

Le reti della comunione

La metafora della rete

Sappiamo tutti che Gesù Signore, in occasione della pesca miracolosa, non ordina ai pesci di gettarsi direttamente nella barca (Lc 5,1-11), e sappiamo invece che Egli ha chiesto: «calate le reti per la pesca»; come a dire: egli non bypassa mai le *nostre* reti. E dunque curare perché le reti non siano tutte smagliate, sporche e inservibili non è un *optional*; nella intensa scena lucana c'è un particolare non trascurabile, non messo lì per vezzo di narrazione (come del resto per ogni particolare dei racconti evangelici). Siamo nei pressi del lago di Genezaret, Gesù è pressato dalla folla che vuole ascoltarlo ed egli *inventa* un pulpito grazie a due barche ormeggiate sulla sponda; ed ecco il particolare: «i pescatori erano scesi e lavavano le reti». Saranno poi le reti riempite di pesci. Ebbene, nel nostro progetto parrocchia-famiglia è bene che ci mettiamo a sedere e laviamo le nostre reti.

Starei per dire, fuor di metafora: *curiamo le relazioni tra noi*, cioè tra quel gruppo guida di parroco, di sposi e di consacrati, di giovani e vecchi che hanno gettato le reti. Ma, a pensar bene, quella della rete non è una semplice metafora, è la realtà del collegamento del gruppo guida. Più la rete è realmente solida e "lavata", più sarà disponibile alla pesca miracolosa. Ed è precisamente ciò che noi vogliamo fare.

Ma se, lasciando per un attimo il significato evangelico della rete, volessimo occuparci della rete dal punto di vista delle scienze umane, ci accorgeremmo subito che la metafora è assai più complessa della "cordata".

"Lavorare in rete" è oggi un termine tecnico per dire, quando ci si occupa di professioni di natura sociale, non solo che nessuno è autorizzato a fare il battitore libero e che nessuno può svincolarsi dagli antecedenti e dalle conseguenze in senso lato del suo agire ma per dire la necessità di portare a tema esplicitamente i rapporti tra le persone che sono circolari e hanno la caratteristica del *feedback*: ogni catena, infatti, è intrecciata in connessioni che la stimolano, la rinforzano, le rispondono, sicché nessuno è autorizzato a guardare il mondo con la presunzione di cominciare da capo ed a leggere come incolpevoli "risposte" certe faticose e fastidiose risonanze della realtà. Un esempio su mille: quando in una parrocchia, la coppia che "cura i fidanzati" (ci si passi il gergo) da vent'anni è sola a portare avanti la pastorale dei fidanzati e si lamenta perché non c'è mai nessuno che l'aiuta, perché altre coppie non si fanno avanti... dovrebbe avere almeno il coraggio del feedback e chiedersi: com'è che siamo riusciti a far piazza pulita di ogni possibile aiuto? Allora, quella che appariva *soltanto* come una risposta dell'ambiente insensibile potrebbe *anche* essere pensata come induzione e rinforzo, per quanto involontari.

E questa sola annotazione già ci mette in guardia dal pensare che *la missione* equivalga pari pari ad una distribuzione di compiti e che il problema consista nel fatto che i vari pezzi funzionino. Il "tu fai questo, tu fai quello" non solo nel migliore dei casi riduce la Parrocchia ad un'azienda, ma contribuisce alla deresponsabilizzazione di cui poi tutti si lamentano.

Ma *come* si lavano le reti?

Primo modo: con il prendersi cura gli uni degli altri.

A dire il vero, uno potrebbe pensare: non ho bisogno che gli altri si prendano cura di me, ho già i miei legami affettivi e amicali che mi bastano, sono qui "per lavorare", cioè per occuparmi dell'esportazione. Ma il *come stiamo tra noi* è ininfluenza oppure è precisamente ciò che determina la qualità del messaggio che vogliamo annunciare?

Facciamo un sogno: che ci sia un luogo dove *ciascuno* possa stare in libertà, sentirsi accolto, non guardarsi le spalle. Un luogo in cui non sia necessario dire A pensando B affinché l'altro risponda C. Un luogo dove io lasci pensare gli altri ciò che gli altri pensano di me, senza bisogno che mi difenda, mi giustifichi, imponga loro che cosa pensare di me. Un luogo dove non ho bisogno di "cavare gli occhi" degli altri, dove non debba imporre di essere misurato, capito, accolto a mio modo. Attenzione, non un luogo dove non si parli male gli uni degli altri (sarebbe il luogo del buonismo di facciata) ma un luogo dove si conceda all'altro la libertà di pensare, un luogo dove io possa sperare (come virtù cristiana) che il fratello voglia mostrarmi suo vero volto: in sintesi, detto in modo semplice: un luogo in cui *ci si voglia bene*.

Ebbene, questo è il luogo della pace messianica, il luogo di cui il Risorto ha detto, entrando a porte chiuse, «Pace a voi!». Cominciamo sospettare che simile pace non sia irenismo o assenza di conflitti o di difficoltà. È semplicemente un anticipo dei tempi ultimi, in cui il leone pascolerà accanto all'agnello, non perché il leone si è trasformato in agnello, ma perché ha imparato a direzionare la sua forza, non per sé, ma per il bene della comunità e l'agnello ha imparato non a camuffarsi dal leone per essere apprezzato, ma a mettere a disposizione la sua vulnerabilità e la sua mitezza come guida verso l'altro. Attenzione, però, questo prendersi cura nel qui e ora del nostro feriale radunarci può avere degli sbilanciamenti che è bene guardare in faccia.

Nel gruppo c'è chi è abituato a dare, e generoso, sembra non aver limiti nel suo darsi da fare per gli altri (dal punto di vista laico, esiste una figura per dire questo: "la donna che ama troppo" coniata da R.Norwood), uno che trovi il modo di esserci, di intuire i bisogni, di rendersi necessario, indispensabile; uno che nell'interazione con gli altri sembra dire "rivolgetevi a me, tanto io non sono capace di dire di no" e poi magari si lamenta che tutto è sulle sue spalle. Ebbene che costui/costei si rivela, prima o poi, inabilitato a ricevere; se viene messo nella posizione di ricevere, sembra agitarsi, diventare ansioso, sospettoso: perché proprio me? Qui "lavare le reti" significa non permettere che uno si posizioni (o venga posto, il che fa lo stesso) nella posizione di dare *senza mai ricevere*: poiché non possiamo permettere che uno si sottragga alla posizione originaria del discepolato che è quella del ricevere.

Va da sé che non è questione di turni, non è un infantile rovesciamento (o una pretesa dialettica del servo-padrone) in nome di un egualitarismo che non porta da nessuna parte, del tipo "hai insegnato fino ad ora, adesso impara da noi!", detto ad un esegeta, poniamo. È scritto: «Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta» (Mt 10,41) non nel senso che gli ruberà il posto, ma che godrà degli stessi benefici. Si tratta di una operazione molto più "cristiana" e misericordiosa verso chi è abituato a dare: trovare i modi perché possa ricevere, spiando magari i suoi desideri-bisogni, e in ogni caso non permettendogli il comodo (per gli altri) e insano (per sé) gioco di dare soltanto.

Ma c'è anche chi nel gruppo è sensibilizzato soltanto a misurare ciò che riceve: costui/costei esporta nel gruppo ferite non rimarginate, bisogni captativi (del tipo: "vediamo, se prendono in considerazione il mio parere, vediamo se si accorgono di questo o quello", perfino "vediamo se si accorgono della mia assenza!"). Questa ricerca di attenzione esasperata crea blocchi alla fluidità della vita del gruppo: di solito ci si rassegna, e si impara a dare attenzione o riguardo quasi coatti a questo tipo di persona, o perché se ne teme il sottile terrorismo (che cristiani siete, se non vi accorgete... di me?) perché si crede che sia carità cristiana. Carità cristiana sarebbe, invece, mettere a tema simili comportamenti (inconsapevolmente captativi) sollevando coltri di tabù culturali.

Secondo modo: accettare apporti disuguali.

In realtà è tabù mostrare ad una persona gli *effetti* (involontari) dei suoi comportamenti sul gruppo. Ma i "veli pietosi" che crediamo di stendere sull'altro, sono pietosi solo per noi, per lasciarci nella comodità del "non posso farci niente". Questo tabù è confinante con un altro tabù culturale che è vietatissimo sollevare. Nella società delle "dosi uguali" (quanti genitori si ostinano a convincersi *di volere* bene ai figli allo *stesso modo!*), è tabù anche solo nominare il fatto che uno non ha la stessa quantità di talenti. Anzi, chi ha dieci talenti deve quasi chiedere scusa, deve farsi perdonare di avere troppo, perché è opinione comune che il suo avere troppo defrauda gli altri. Avere di meno è molto peggio che un peccato originale, è *essere* di meno, essere svalutati, vittimizzati, feriti. Ma Gesù, nella sua logica alternativa d'amore, non ha paura né dei privilegi né di una distribuzione diseguale di talenti. Egli non cessa mai di essere maestro: anche in questo disegnare una comunità dove non solo non ci si senta diminuiti dai talenti degli altri, non ci si lasci rodere dall'invidia¹, non si voglia livellare al basso, ma dove si possa gioire dei talenti altrui, esserne fortificati, percepirli come *bonum* comune.

Ma perché queste non restino belle aspirazioni, occorre fare alcune precisazioni.

La *prima*: i talenti (secondo alcune interpretazioni) non sono tanto le capacità o i livelli di intelligenza (non occorre certo una parabola per fare la banale osservazione che al mondo siamo diversamente dotati!) quanto le porzioni di regno che vengono affidate; ed io credo che ciò non sia tanto correlato alle capacità intellettuali, culturali eccetera..., ma alle capacità di amore e di fede; ad un pescatore, infatti, Gesù affida la guida della sua Chiesa in nome del "mi ami tu più di costoro?", non in nome dell'ingegno né dell'assenza di difetti o di colpe. Coloro infatti cui sono affidati più talenti, più compiti speciali nella missione parrocchiale, devono interrogarsi non su quanto sono perfetti o sapienti, ma su quanto stanno trafficando le loro capacità di amore e di fiducia.

Seconda precisazione: *un* talento è sempre un talento anche quando è uno solo! Cioè è una tale quantità d'argento (34 kg?) che ai poveri interlocutori di Gesù probabilmente non capitava facilmente tra le mani. È a dire: la porzione affidata, per quanto piccola, è sempre una porzione di regno! È sempre un dono

¹ GILLINI G., ZATTONI M., *Interno familiare secondo Luca*, prefazione di F.G.Brambilla, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002.

straordinario poter servire alla edificazione della comunità (anche se il compito fosse solo quello di tenere in ordine le sale!) e cioè contribuire al sogno del Padre che ci sia un luogo dove ci si fidi gli uni degli altri, dove Egli possa esercitare la sua paternità. Non ci sono dunque talenti che valgono di più e talenti che valgono di meno!

*Terza precisazione, la più importante: gli apporti disuguali devono rimanere provvisoriamente disuguali. Detto in altro modo: la porzione affidata non deve essere agita come un possesso. Altrimenti - lo sappiamo bene - creiamo piccole isole di potere, e non importa se in buona fede: isole che frammentano la comunicazione, che creano vuoti d'amore, che producono contro-testimonianza. Questa della provvisorietà dei compiti (e delle relazioni!) è, se così posso dire, una chiamata nella chiamata per i presbiteri. Ho in mente l'entusiasmo genuino con cui un giovane coadiutore parlava del suo parroco, di come si trovava bene con lui, di come si capivano; e intanto si svegliavano i miei istinti materni: e quando lo dovrà lasciare? Oppure: quando magari il parroco cambiasse? Chissà come si troverà male! E dimenticavo il *proprium* di ogni vocazione per il regno: il non possesso, la non definitività, la provvisorietà, appunto.*

Ma è ora di sottolineare che *simile provvisorietà compete anche i laici*: non ci deve essere in una comunità parrocchiale uno che occupa sempre solo quel posto, uno che - è solo un esempio banale - ha in mano sempre lui le chiavi del bar del centro giovanile. Chi si trova relegato (a suo dire) in un compito per lui decennale e pensa "dopo di me, il diluvio" (se non ci sto io nessuno è in grado di prendere il mio posto) è bene che... molli subito, si ritiri in buon ordine, possibilmente senza giudicare che cosa si fa *dopo* di lui. Una mini storia oratoriana: un gruppetto di giovani, una ventina di anni fa, sveglia un oratorio a iniziative splendide, si butta ad animare gli incontri giovanili eccetera; tra essi, con il tempo, si formano tre coppie che - sempre generosamente - continuano a tenere in piedi l'oratorio. Ormai hanno figli adolescenti e li si sente brontolare: i giovani oggi... non fanno... non si buttano... non hanno iniziative... e loro devono continuare a tenere in piedi, epicamente, l'oratorio; ma un giorno un figlio adolescente esplose: certo, quello che facciamo noi qui non vi va mai bene, bisogna continuare come dite voi, arrangiatevi allora! Questi padri e madri sono ad un bivio: o ne approfittano per gridare all'ingratitude e lasciare le cose cose stanno, o ne approfittano per ricordarsi della provvisorietà dei talenti loro affidati...

Va da sé però che non si tratta soltanto di passaggio di consegne: si tratta di servire, già in partenza, nell'ottica del servo *inutile*. E *provvisorio*, perciò.

La leadership

Ma è ora di lasciar emergere una domanda che, forse a voi come a me, brucia da un pezzo: chi distribuisce i talenti? Chi si prende carico di come vengono usati? Chi si preoccupa di renderne possibile un uso secondo il cuore di Gesù, e cioè chi si prende carico della rete che *serve per* la pesca miracolosa? È la grande questione della leadership della comunità, di quel concreto gruppo parrocchiale, questione che non presumiamo certo noi di "risolvere". Abbiamo soltanto alcuni (forse banali) suggerimenti, per non cadere nell'egalitarismo populistico (tutto deve venire spontaneo e nessuno

comanda!) o nel gerarchismo rigido (è il prete che decide, i laici eseguono).

Un suggerimento può venire da un evento familiare, la nascita di una coppia di gemelli. Per quanto essi siano identici ed abbiano bisogno l'uno dell'altro, è esperienza comune che essi si diversificano in molti atteggiamenti; ad alcuni studiosi è parso chiaro che, a poco a poco, uno dei due, quello più riflessivo, si dedica al "ministero degli interni" e cioè si occupa di curare la relazione tra loro e l'altro, quello più estroverso, si dedica al ministero degli esteri, cioè alle relazioni con gli altri. Forse si può dire che anche in un gruppo succede qualcosa di simile: prima o poi uno si mostra più sensibile al "come stiamo tra noi", ha il carisma di curare le relazioni, di accogliere, sorridere a chi arriva, accorgersi di chi manca, di quali spie di disagio lascia intravedere. Questo "ministero degli interni" è preziosissimo e gli va data rilevanza; e qui il discorso ci porterebbe lontano; solo un esempio: com'è che - pare improvvisamente - un gruppo parrocchiale si accorge del disagio di una *propria* coppia, soltanto quando questa è scoppiata? Com'è che in gruppo si tende ad agire da single e non da sposati? Com'è che ci si permette di "usare" un membro generoso, anche quando non ce la fa più? Forse bisognerebbe curare di più il ministero degli interni... perché non si potrebbe incaricare, che ne so, per un biennio chi già mostra attitudini a tale ministero, lasciandosi un po' curare da lui/lei? È ovvio che il ministero degli esteri appare più prestigioso, perché si incarica di organizzare, gestire ecc. ma forse è il primo che ha bisogno di relazioni!

Ad ogni modo, nessuno si può esimere da un compito essenziale per lavare le reti, riassettarle, tenerle pronte per la pesca miracolosa (che non è in potere di nessun gruppo di umani!): uscire gratuitamente allo scoperto sul disagio (proprio e altrui), non insabbiare, non far finta di niente, non tirarsi indietro pensando che tocchi a qualcun altro. Poiché il problema non è il fatto assolutamente normale che ci sia il disagio, ma il fatto che qualcuno lo tiri fuori, non metta la spazzatura sotto il tappeto. Ma *gratuitamente*, appunto. E cioè senza aspettarsi soluzioni magiche, senza fare azioni di controllo, (del tipo vediamo se mi prendono sul serio), senza insistere ossessivamente. Ma come servizio. Poiché il gruppo guida che lava le reti sa che Uno solo è al proprio Centro e Uno solo riempirà abbondantemente le reti.

Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini